

n. 0

£. 4.000

Magma



CONVERSAZIONE CON PRIMO MORONI.

Prima e dopo i Centri Sociali.

*L'influenza delle trasformazioni della società italiana sui diversi soggetti e le prospettive per i movimenti
Intervista realizzata il 19/4/'90 presso il CSA di Livorno.*

P.M.: Quello dei Centri Sociali, come movimento generale a livello nazionale, tutto sommato è una cosa molto recente; di cui va visto il prima e il dopo.

Nell' '84-'85 sostanzialmente i movimenti giovanili metropolitani erano rappresentati da un enorme quantità di fanzine (credo che ne avessimo catalogate a un certo punto 600) con comportamenti, stili e anche look sterminati, anche se la cultura portante come riscontro speculare del processo capitalistico di dominio dei mezzi informativi era sicuramente quella punk, che trasformava il corpo in una macchina totale di comunicazione con segni decifrati continuamente (abbigliamento, tatuaggi ecc.). In termini strettamente storici non è nuovo un processo di questo tipo: pensiamo agli hippies già negli anni '60 in una fase di potere completamente diversa. Intendo dire che negli anni '60 in questo Paese si è dispiegato un modello generale fordista, nella produzione ma anche nell'organizzazione sociale, nelle città. A differenza del taylorismo, il fordismo è una concezione generale del mondo, non solo un'organizzazione del lavoro scientifico, di fabbrica. La città è la città-fabbrica e va concepita in funzione della produzione, con un modello autoritario che prevede una famiglia mononucleare molto rigida, un'istruzione interamente canalizzata ai fini produttivi, un concetto di disintegrazione delle vecchie reti di solidarietà sociale costruite nella città preindustriale attorno alla fabbrica, per cui si costruiscono grandi quartieri in un luogo e fabbriche in un altro, cercando di rompere la fusione tra quartiere operaio e popolare, un unico sistema sociale che era tutt'uno con i luoghi di lavoro. Tutto il ciclo è un ciclo autoritario, diretto dall'alto, dove anche i consumi erano concepiti per riappropriarsi di una parte della ricchezza prodotta dal salario dei lavoratori: la 500 è un'automobile funzionale ai lavoratori, quindi mi riapproprio attraverso quel prodotto di una parte della ricchezza che gli ho erogato tramite salario, induco dei bisogni a



volte necessari, a volte superflui.

Gli anni '60 sono gli anni della rivolta esistenziale dei giovani contro questo progetto autoritario che caratterizza tutta la loro esistenza; ecco perché sono anticonsumistici. Il consumo diventava il dominio sul tuopo privato, sulla tua soggettività, sul tuo tempo vissuto, quindi contrapponi al quartiere operaio -2/3 locali + servizi, magari organizzato con TV, lavapiatti, lavatrice, 500- la comune hippy che è l'esatto opposto, e poi devi ribadire questo elemento d'ordine con l'espressione corporea che sono le camicie a fiori, le collanine, i capelli

lunghi.

Produci anche una cultura (a cui attingerà il grande capitale) che ha la caratteristica di provare un'utopia possibile, un mondo immaginario: per gli hippies può essere la comune agricola o la dilatazione della coscienza tramite le droghe. L'hippy è portatore di controculture di opposizione non ancora dispiagate nei termini dell'organizzazione strutturale del grande capitale. Però è recuperabile, come tutte le mode che nascono nel ghetto della marginalità e che diventano poi un modello generale di consumo. Fiorucci inventerà un inte-

ro impero di abbigliamento sul modello hippy, e musiche nate nel ghetto -si chiamino rock, pop ecc.- diventano un elemento di aggiornamento straordinario dell'industria spettacolare della cultura giovanile.

Quella che è una tendenza, di porsi fuori dal ciclo dei consumi, diventa invece moda, che è produttiva. Se questo avviene vuol dire che la tendenza era compatibile con lo sviluppo capitalistico.

Negli anni '70 invece tutto questo diventa progetto politico. Rimane una corrente parallela contro culturale; Re Nudo rimane fino al '75, chiude in un tentativo estremo di conciliare il personale e il politico, fare sintesi di due tendenze soggettive che invece ave-

vano marciato parallele e separate, cioè la contro cultura underground e quella tout-court politica, rappresentata dai gruppi verticali Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, i Marxisti-leninisti.

Nel momento in cui i gruppi vanno in crisi si tenta una riunificazione generale che com'è noto fallisce clamorosamente al Parco Lambro diventando invece un'esplosione incontenibile non riducibile a sintesi com'era nelle intenzioni degli organizzatori (indifferentemente l'Autonomia o Re Nudo) perchè i movimenti sono analisi, non sono riducibili a sintesi.

E allora una chiave di lettura degli anni '70 è che al di là delle grandi culture anticapitalistiche e di rinnovamento generale nessuno ha risolto questa contraddizione di fondo, cioè

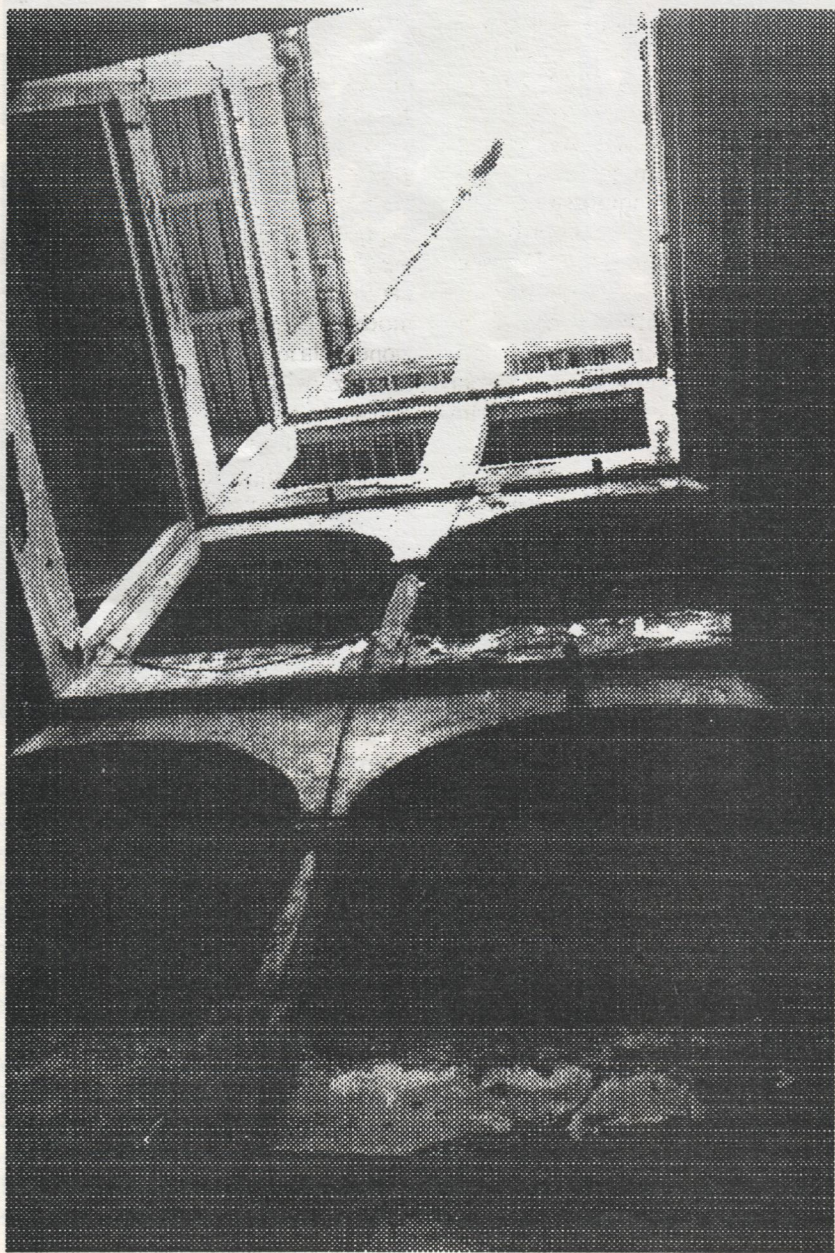
come un movimento di soggettività operaie, giovanili, sociali si può trasformare in organizzazione.

Questo non è stato risolto e devo dire che l'Italia dopo la Repubblica di Weimar è stata forse il più grande laboratorio di sperimentazione di forme-partito dalla 1a Internazionale ad oggi. Non c'è una forma-partito interna alla tradizione comunista ortodossa, o esterna, cioè eretica, che non sia stata sperimentata in 15 anni: luxemburghiani, trotskisti, comunisti libertari, anarchici... Tutte le possibili forme prodotte dalla 1a Internazionale ad oggi comprese quelle contro culturali americane (dalla IWW, il sindacalismo rivoluzionario, alle comuni hippy o mistiche). Il problema rimane: come fare sintesi delle differenze oggettive e soggettive prodotte dal ciclo capitalistico maturo in un a determinata fase della sua evoluzione storica. E lì si frantuma definitivamente l'ipotesi leninista: Lenin è un genio dell'organizzazione (tant'è vero che una parte della borghesia adotta ampiamente Lenin nei suoi modelli politici, organizzativi e produttivi), però ha dentro di sé elementi di progettualità verticale tipici della forma-partito che non riescono a cogliere la ricchezza della spontaneità dei soggetti.

Dunque, in questo periodo (inizio '76), gli stessi hippy per la gran parte avevano tagliato i capelli, smesso le camicie a fiori e le collanine e una parte di loro erano diventati grossi consulenti dell'industria della comunicazione. Questo in Italia in piccolo, ma com'è noto anche in America molti sono diventati grandi esperti del ciclo telematico e informatico, evidentemente perchè avevano una sensibilità su questo terreno.

La novità viene dal movimento del '77, che rompe tutto questo: non c'è più la progettualità futura, c'è -detto in termini del '77- il bisogno di comunismo qui e subito, da un punto di vista nietzschiano l'inattualità della storia. Non c'è un momento in cui storicamente arriveremo al Palazzo d'Inverno o a un qualsiasi palazzo. Il cielo è finalmente caduto sulla terra: non il potere, ma il cielo della politica, dell'astrazione possibile, dell'autonomia del politico che non funziona più.

Quindi giustamente dopo la rivolta di Bologna possono scrivere sui muri ironicamente, nel giugno '77, "La ri-



voluzione c'è stata e noi abbiamo vinto". Era un nonsense, ma era che il cielo della politica non poteva più essere come prima. Il tempo ha dimostrato che avevano ragione. Lo stesso P.C.I. oggi è costretto sostanzialmente a sciogliersi come organizzazione. Noi scrivemmo allora che il P.C.I. con la politica di Unità Nazionale si era suicidato e che questa politica si sarebbe vista nel corso degli anni. Si era suicidato come forma partito, come apparato burocratico che si riproduce, al di là degli esiti repressivi delle sue scelte: ciò che era finita era la possibilità di rappresentare un processo materiale dei soggetti nell'ambito della forma partito, e il suicidio c'è stato nel tempo ma inesorabile ed inevitabile.

I dirigenti del P.C.I. non erano in grado di capire né le trasformazioni straordinarie che avvenivano nel ciclo capitalistico né tanto meno la risposta speculare che davano i soggetti operai (quelli dei CdF) o sociali (quelli dei movimenti). Ancor meno potevano evidentemente capire il movimento '77 che addirittura è un superamento anche di quei percorsi. Gli operaisti avevano realizzato nel ciclo centrale della fabbrica, attraverso lo slogan "il salario è una variabile indipendente dalla produzione", un procedimento parallelo a quello che avveniva nel sociale. Cioè gli studenti si rivoltano negli anni '60, nel pre-'68, di fronte non solo all'autorità del potere docente, ma ai contenuti dei saperi che vengono trasmessi o al fatto che l'Università era una riproduzione esclusiva della classe dirigente politica o manageriale. Ma questi sono gli aspetti più spiccatamente politici. Alla radice negli anni della lotta esistenziale si ha a che fare con un principio che è contemporaneamente di processi materiali e di processi filosofici, o teorici, o soggettivi: cos'è il soggetto, la sua autonomia e la sua auto-affermazione in una determinata società, che ha radici in Sartre soprattutto, in Heidegger ecc. E' stato distrutto il concetto precedente, ottocentesco di spontaneità, secondo cui la spontaneità è tutto quello che uno fa a un certo punto -17/18 anni- perchè sente spontaneamente di fare in quel modo. In realtà quella è la forma più manipolata del suo essere, nel senso che a 17/18 anni quello che lui fa spontaneamente è esattamente tutto quello che lui ha

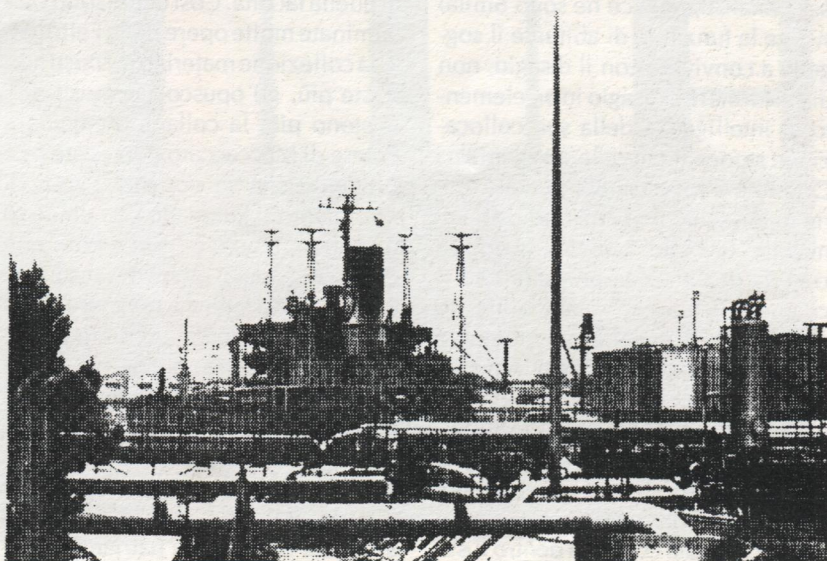


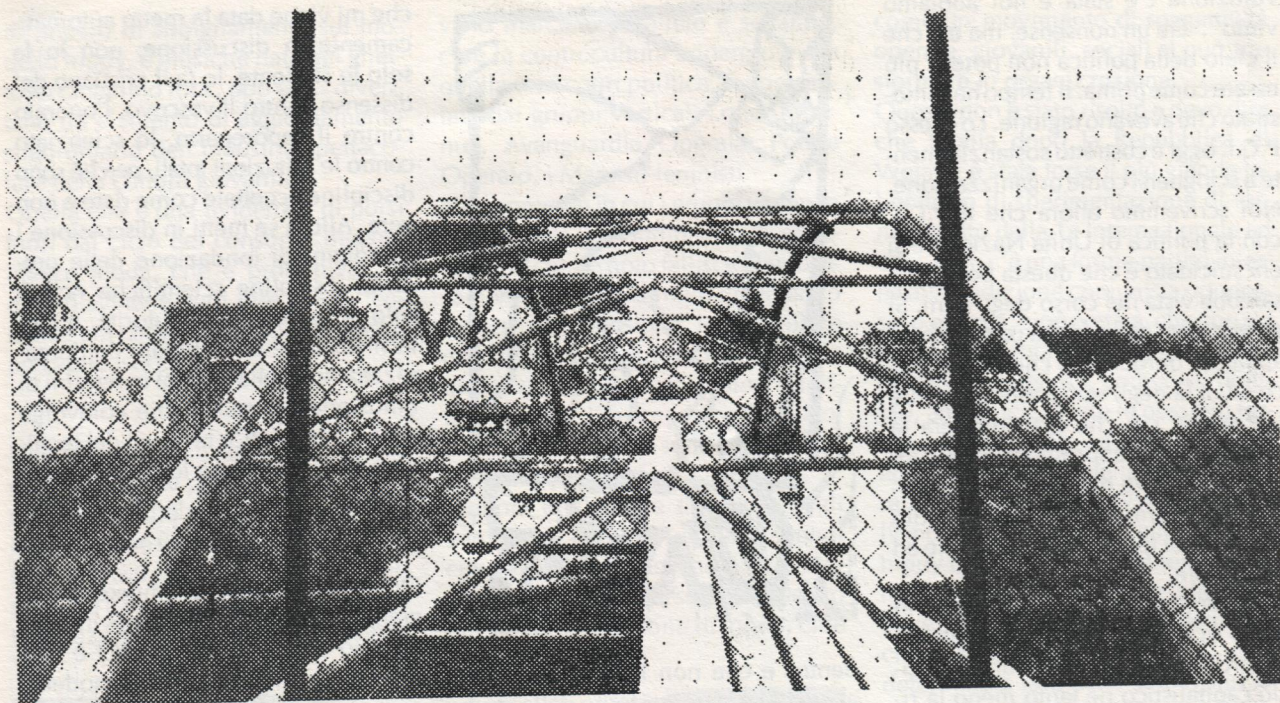
dentro e che non ha mai scelto di avere: gli è stato trasferito dalla struttura scolastica, dalla struttura familiare, dalla struttura sociale. Quindi il recupero del piano spontaneo è esattamente il suo contrario, allora il soggetto sceglie di distruggere coscientemente -che è quasi impossibile- tutto quello che ha dentro e che non ha mai scelto di avere. L'uso dell'LSD nasceva da un ragionamento di questo tipo: devo fare uno strumento di conoscenza così radicale che mette in moto addirittura le cellule neuronali per scavare nell'inconscio e scoprire quante delle mie emozioni sono coscientemente scelte da un atto di razionalità intellettuale e quante invece sono indotte da un ricordo materno, infantile, religioso. E quindi qualsiasi forma di autorità

che mi viene data la metto automaticamente in discussione: non lo fa solo lo studente, lo fa il cristiano del dissenso contro il vescovo, l'operaio contro il caporeparto, lo scienziato contro le istituzioni totali, perchè sono discipline accettate come date e non vere. Allora se metti in discussione i paradigmi di fondazione delle presunte discipline scientifiche non è solo un problema di autorità, ma di falsificazione della lettura dell'organizzazione della società in termini di diffusione dei saperi che coinvolge anche il tecnico, e la figura del tecnico è letta come una forza ostile alla classe.

Quindi quello che fa rompere con la grande tradizione del movimento operaio organizzato, del PCI è che invece sostanzialmente nel modello comunista le forze produttive a un certo punto della loro evoluzione si impadroniscono dei mezzi di produzione e devono essere talmente capaci da farli funzionare al posto dell'ingegnere della borghesia. Non si mette in discussione il modello produttivo, ci si sostituisce semplicemente al borghese.

Lenin applica il taylorismo, non un modello del produrre senza l'alienazione della forza-lavoro, neppure senza finalizzare la produzione ad altro che non sia lo sviluppo capitalistico (con la NEP applica il capitalismo). Lo Stato diventa il soggetto collettivo della produzione e poi redistribuisce, tramite la forma-partito, "ad ognuno secondo le sue necessità, da ognuno secondo le sue possibilità" Che non





vuol dire "a ognuno la stessa cosa", non è egualitarismo, è una stratificazione che sta nella sfera della politica anziché in quella dell'economia. Questo spiega perché c'è un'involuzione burocratica negli Stati del socialismo reale. La grande invenzione di questi movimenti radicali, sofferta, a conquiste successive, è mettere in discussione il paradigma della produzione e dei saperi: non esistono scienze esatte, nemmeno la medicina e la fisica, ma solo scienze storicamente determinate; ad esempio la psicoanalisi in quella fase era usata come uno strumento rivoluzionario, oggi come uno strumento di controllo sociale, di adeguamento alla realtà. Oggi lo psicoanalista, che è un indice del disagio (a Milano nel '71-'72 c'erano 42 psicoanalisti, oggi ce ne sono 6mila) svolge la funzione di abituare il soggetto a convivere con il disagio, non di trasformare il disagio in un elemento di intelligenza della sua collocazione storica, materiale, soggettiva. Questo è il rovesciamento delle teorie di Basaglia: non che non esista la malattia mentale, così com'è codificata da una scienza presunta che si chiama psichiatria. Viene codificato un concetto di malattia nel momento in cui c'è la devianza, ma allora è un altro discorso, ed è vero che gran parte delle malattie sono state prodotte dai manicomi e studiate in situazioni di coatti nella clausura manicomiale. E una parte della scienza psichiatrica è stata costruita dentro l'isti-

tuzione manicomiale e non all'origine del disagio psichico del soggetto. La ricerca è stata indirizzata in maniera tale che alla fine la disciplina scientifica costruisce il territorio della sua legittimità, ma siccome diventa comunicazione i soggetti che la recepiscono la prendono come una scienza esatta, quindi si crea un sapere diffuso che è principi morali, etici, repressivi o libertari, ma che comunque non è ricerca.

Il processo di critica radicale questo è stato, e devo dire che purtroppo hanno distrutto anche i libri, non esistono più. Sono stato spesso alla Facoltà di Psicologia di Padova per dei seminari e ho scoperto che non ci sono più i libri: citi Laing, citi Gottmann, citi T. Szasz e non ci sono nella bibliografia di quella facoltà. Così come sono stati eliminate molte opere della Feltrinelli: la collezione materiali marxisti non esiste più, gli opuscoli marxisti non esistono più, la collana Medicina e Potere di Maccacaro non esiste più. All'Università se non hai i testi di riferimento ti guardano con un certo sospetto. Non c'è Franco Piro, non c'è Jervis... Poni il problema che Freud è figlio di una famiglia borghese ebraica, è influenzato dal pensiero positivista dell'800 e, com'è giusto, vive il suo tempo storico e da questo non può liberarsi; che questa sua tendenziale visione secondo cui la donna soffre del complesso di castrazione e l'uomo del complesso di Edipo gli arriva da una cultura patriarcale giu-

daico-cristiana a cui lui appartiene in profondità, e che nel tempo storico che lui vive è assolutamente vera: è questo l'equivoco delle discipline presunte.

A comprendere questo è l'autonomia del giudizio, che mette continuamente in discussione tutto ciò che apparentemente è sapere acquisito.

Intorno al '77 nel ciclo centrale della fabbrica l'operaio realizza la riduzione molto rilevante del comando possibile sul suo tempo di lavoro, che era anche tempo vissuto nello schema classico del movimento operaio, e realizza lì la propria identità, e quindi il proprio statuto materiale. L'unica nazione del mondo occidentale ad aver conquistato una legge, cioè un diritto dentro la sfera del potere, cioè lo Statuto dei Lavoratori, è l'Italia. Lo Statuto dei Lavoratori, insieme ai Consigli di Fabbrica, è la costituzione materiale della classe. E questo voleva dire togliere alla forma partito verticale, i tre sindacati e il PCI, la capacità di egemonizzare la tua autoformazione come soggetto operaio dentro la fabbrica.

Ci si assumeva direttamente il compito di proiettare sulla società un'egemonia conquistata sul luogo della produzione: tant'è che nel contratto dei metalmeccanici del '73-'74 per la prima volta nella storia del movimento operaio europeo c'è il diritto allo studio, il diritto alla sanità, il diritto

all'informazione sessuale... che non c'entra niente con il contratto dei metalmeccanici. Le 150 ore sono un diritto all'acquisizione di saperi autogestiti, nel senso che sono i CdF che scelgono gli insegnanti, e paga il padrone, ma non è per avere la licenza di Terza Media, le 150 ore sono un laboratorio di saperi diversi che addirittura influenzano tutta la scuola dell'obbligo. Questo spiega perché, ad esempio, nelle situazioni industriali la figura dello studente-lavoratore dell'istituto serale, tecnico, diventa l'elemento di raccordo tra il movimento studentesco e la classe operaia, rovesciando coscientemente la propria posizione di piccolo oppressore, comunque di tecnico, di forza ostile alla classe, rovesciando i saperi e socializzandoli. Questo spiega ad esempio che i fondatori delle BR a Milano sono tutti tecnici della SIT-Siemens.

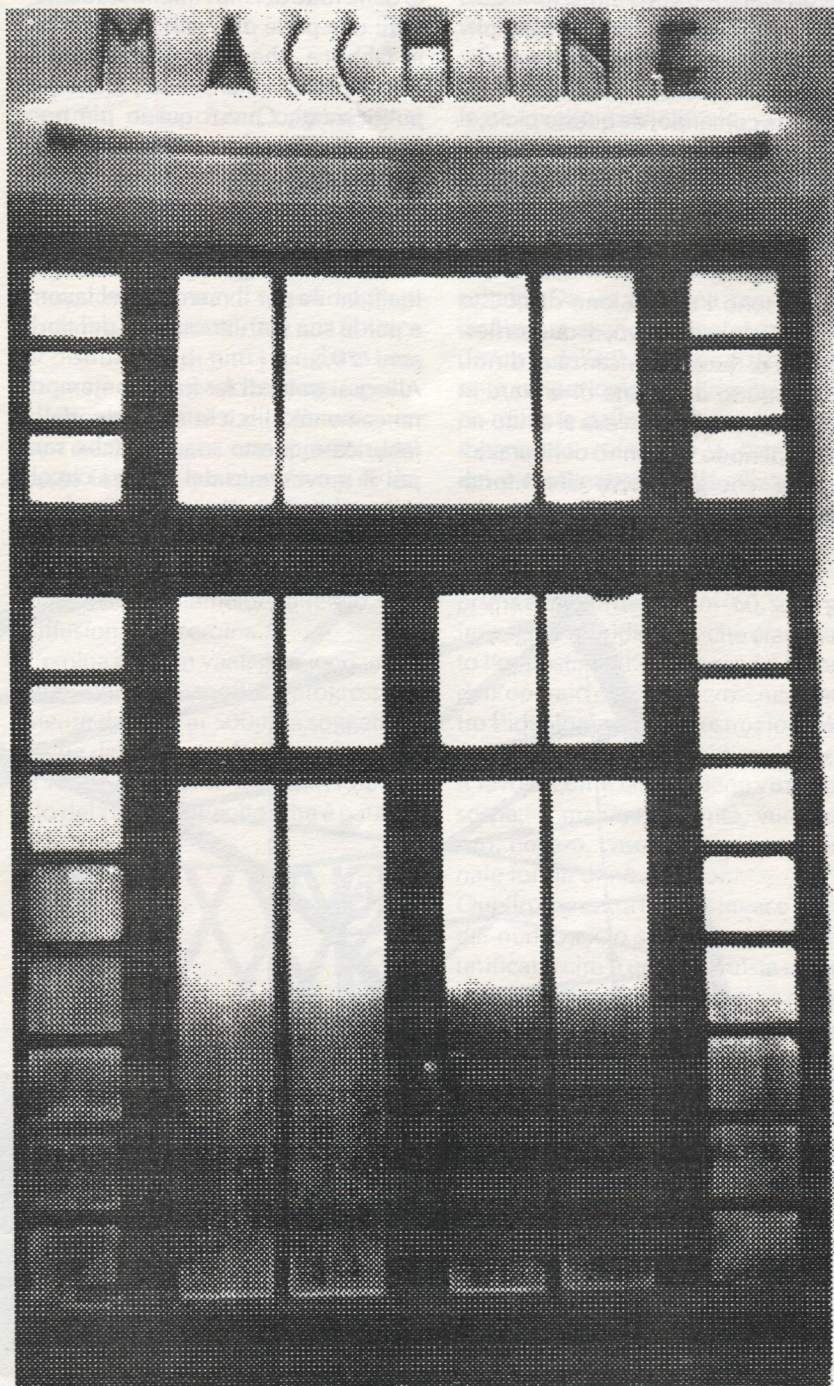
Allora per il capitale si tratta di distruggere la rigidità operaia, perché si realizza come auto-egemonia e auto-riproduzione nel luogo fabbrica. Il rifiuto del lavoro non è non lavorare, non andarea lavorare: questo lo dicono in maniera banale i neo-autonomi attuali. Il rifiuto del lavoro era un'invenzione straordinaria del concetto di conflittualità nato nell'autunno caldo la cui riflessione di base era questa: noi facciamo sciopero e danneggiamo la produzione, però non guadagniamo soldi. Allora stiamo in fabbrica ma non facciamo un cazzo: danneggiamo lo stesso la produzione, non perdiamo i soldi e danneggiamo il padrone. Voleva dire recuperare tempo vissuto in rapporto al tempo di lavoro nel luogo e nel tempo di lavoro. Ora questo prevede una rigidità assoluta di questa egemonia di fabbrica, che tu sei contro il trasferimento ad un altro reparto, la flessibilità, ecc. perché lì hai realizzato in qualche modo una forma partito informale, con le commissioni interne, dal basso, che ha i suoi istituti materiali e non formali, cioè quello materiale è lo Statuto dei Lavoratori e quello formale il Consiglio di Fabbrica.

Il PCI si rende conto, nel '75, con lunga analisi, che il 65% degli iscritti alla FLM non solo non hanno la tessera di nessuno dei tre sindacati, ma non hanno nemmeno la tessera del PCI. Quindi per la prima volta nella loro storia hanno perso l'egemonia sul movimento reale di fabbrica,

operaio, e gli operai si sono dati un proprio organismo di rappresentanza (l'FLM) che è estranea addirittura al comando dei vertici sindacali e all'egemonia ideologica del PCI. Ora lì parte la linea dall'alto di Lama-Trentin: "la classe operaia si fa Stato", il che voleva dire spostare la contrattazione, il conflitto dalla fabbrica al tavolo del governo, ridando la delega ai vertici sindacali, quindi riprendere l'egemonia sui processi materiali reali. Questo è il ciclo che va stroncato, in un'unica intenzione tra PCI e assetto capitalistico, cioè imprenditori. Qua si tratta di distruggere un soggetto

rigido, che impedisce anche la ristrutturazione tecnologica, perché la ristrutturazione tecnologica comincia nelle fabbriche nel '75, non nell'80. Loro si oppongono continuamente perché la ristrutturazione tecnologica viene letta come l'eliminazione delle avanguardie politiche dentro la fabbrica e degli spazi di autogestione: nella fabbrica si fanno partite a carte, si fanno le tombole, si fa l'amore, e poi sono un centro sociale che recupera tempo vissuto durante l'orario di lavoro a spese del padrone.

Questa qui è l'autonomia operaia nel senso storico, materiale, organizzati-



vo, non quella ideologica riprodotta oggi.

Ma fuori avviene invece un fenomeno parallelo, ma più preoccupante ancora, cioè che dentro il sociale, nei grandi quartieri metropolitani, nelle scuole (soprattutto nelle fasce inferiori) si forma un tipo di soggetto che è sostanzialmente l'espressione del nuovo ciclo economico messo in moto dal capitale per salvare i margini di profitto erosi dal ciclo centrale della fabbrica e cioè l'economia sommersa (che è un eufemismo per spiegare il lavoro nero, il lavoro indisciplinato). Questo soggetto del lavoro indisciplinato, in realtà, è un'espressione speculare in un primo momento dominato, come comando, da questo ciclo, e nasce non a caso nel grande hinterland metropolitano, non nel cuore della metropoli. I circoli del proletariato giovanile nascono nelle periferie o negli hinterland industriali, e quindi sono l'espressione di questo nuovo ciclo produttivo, di questa flessibilità, di questa mancanza di diritti, e soprattutto del rifiuto di entrare in quella fabbrica che aveva sì avuto un lungo periodo (5-6 anni) di liberazione, ma che già subiva effetti fortemente repressivi (che loro nei quar-

tieri leggevano), di espulsione, di cassa integrazione, di impossibilità di proseguire il potere operaio nel luogo centrale della fabbrica.

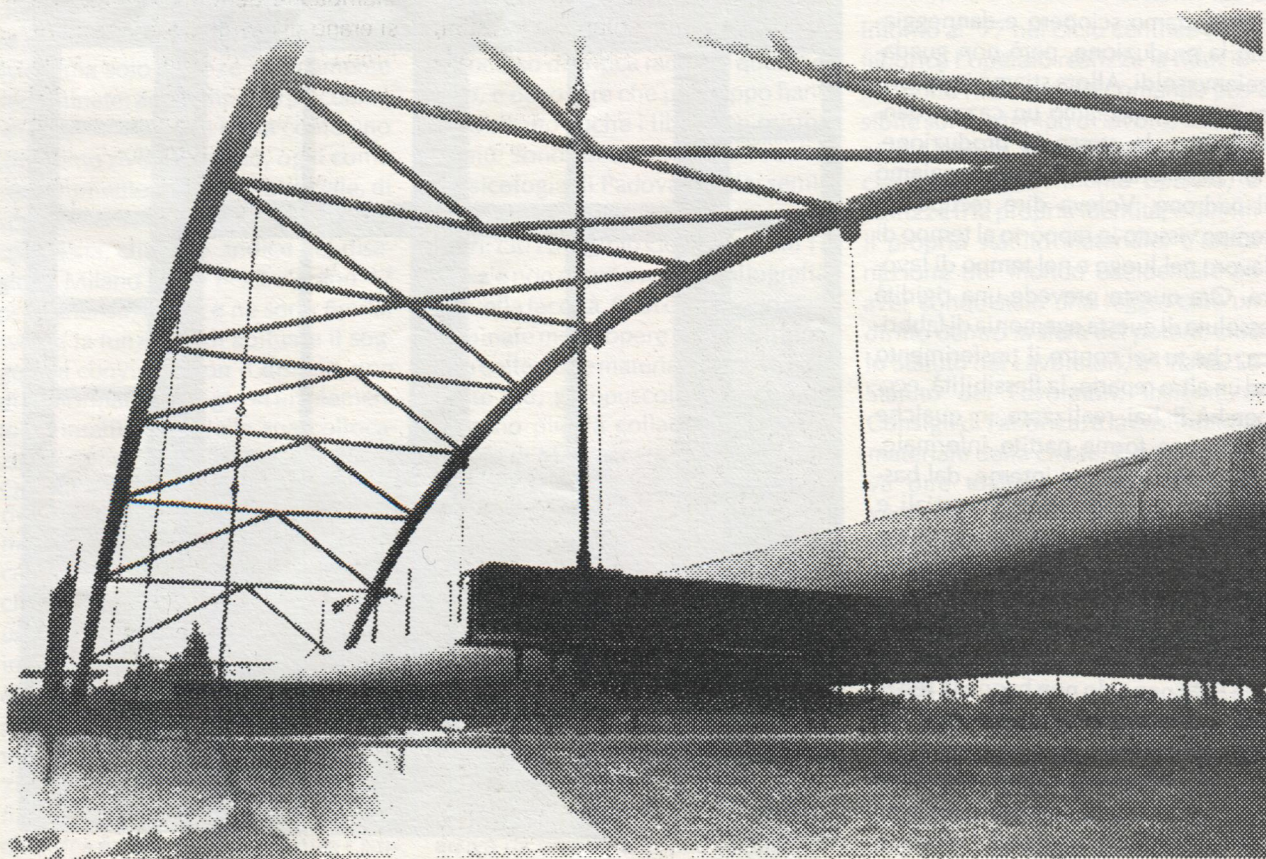
Quindi si forma un soggetto esterno che produce una cultura di rifiuto del percorso storico precedente della classe, non di contapposizione a quello, ma che non diventa antagonista nel luogo di lavoro come era stato storicamente sempre, che il soggetto esce dalla scuola e poi recupera nel luogo di lavoro l'identità antagonista, realizza la propria coscienza politica e diventa conflittuale.

Già questo processo era stato interrotto dalle lotte dei movimenti studenteschi: una parte di quelli che entrano in fabbrica, che avevano seguito gli istituti professionali, serali, erano già politicizzati. Questi qui in più non entrano nemmeno nella fabbrica, ma realizzano direttamente nel sociale l'autonomia del soggetto con la capacità di autocostruzione, che fa sì che diventino un soggetto assolutamente inaffidabile per il mercato del lavoro e per la sua ristrutturazione dei tardi anni '70.

Allora si tratta di far fuori contemporaneamente il ciclo centrale della fabbrica e questo soggetto (che sarà poi il movimento del '77 e i circoli del proletariato giovanile). Far fuori

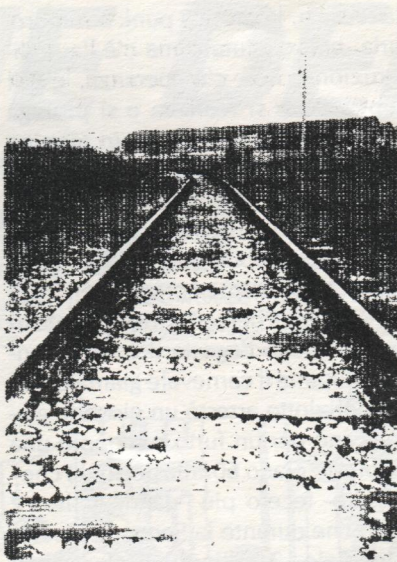
entrambi perchè non sono funzionali alle necessità insite nel panorama internazionale del ciclo capitalistico italiano. La fase dell'operaio-massa finiva comunque nel senso che nuove esigenze venivano avanti, di modernizzazione dell'organizzazione tecnologica del lavoro e però era strategicamente indispensabile perchè altrimenti non ci sarebbero più stati margini di profitto. Però c'era a disposizione questo soggetto flessibile che in realtà non era più portatore di un'utopia generalizzata; quello che li differenzia da prima è questo porsi sul territorio come soggetto indipendente che trova nel tempo vissuto tutta la realizzazione di sé.

Non ha bisogno del luogo lavoro per trovare dignità, nè del processo produttivo, ma si forma come anticipo della futura produzione immateriale, forma la propria autonomia dentro il sociale e quando arriva all'ufficio di collocamento è già un soggetto potenzialmente inaffidabile per un processo lavorativo organizzato e autoritario come il ciclo informatico e telematico che si stava preparando e che richiede una grande disciplina. E lì avviene la frattura storica con un terzo livello successivo che è quello della legittimità delle culture dominanti. Il movimento a quel punto ha



conquistato una grande egemonia sui mezzi di comunicazione, alternativa o contrapposta a quella della borghesia o della manipolazione di massa dei media, anche di quelli democratici; perchè ha centinaia di riviste, decine di radio autogestite, 70-100 librerie e centri di documentazione in 18 regioni diverse, almeno 10 case editrici che sono sua espressione diretta, anche se c'erano case editrici che avevano modificato -per la prima volta nella storia del mercato editoriale italiano- la propria produzione in funzione della domanda, come Einaudi o Feltrinelli. Qui si è prodotta anche una generazione parallela di intellettuali che lavorano non nei punti medi o bassi, o da esterni, ma dentro la struttura del sapere. In quella fase cos'è il processo della comunicazione? Che ciò che è pratica reale di trasformazione diventa teoria e ritorna al movimento come ideologia compiuta, come espressione di processi materiali, come un processo dunque armonico, organico.

Nel rapporto della Trilateral del '75, che è fondamentale, si dice che i sindacati, nel loro esser rappresentanti verticali della classe, hanno perso l'egemonia sulla fabbrica; le Università -e le scuole- che sono strategicamente importanti per formare la nuova classe dirigente, invece formano dei sovversivi; è stato perso totalmente il controllo sociale della formazione dei soggetti lavoratori. E ne fa un problema di democrazia; diciamo che il 7 aprile è la realizzazione giudiziaria delle indicazioni della Trilateral: si arrestano tutti i professori dell'Università, si mettono in galera... tant'è che se si esclude l'oscura vicenda della strage di Bologna, con il '76 termina la politica delle stragi. Oggi non c'è nessuno che continua a sostenere che le stragi le hanno fatte i fascisti: lo stesso presidente repubblicano della commissione stragi, Gualtieri, afferma nella trasmissione di Zavoli, che tutte le piste portano a corpi dello Stato. Quindi la strategia della tensione cessa quando il sistema dei partiti si assume direttamente, attraverso la politica dell'emergenza, lo stesso compito che era stato precedentemente delegato alla strategia della tensione. L'obiettivo è far fuori la parte più difficile da far fuori, cioè il corpo



centrale della classe operaia, e si concluderà, non a caso, 4-5 mesi dopo i grandi arresti del 7 aprile; ci sono i 23 mila della FIAT, che è la fine di un pezzo di storia intera.

A quel punto lo schema è: c'è questa situazione, ci sono questi soggetti sociali, ora si tratta di fare una politica di distruzione di tutti i luoghi di produzione dei saperi (che viene regolarmente realizzata) e di tollerare, non con un complotto, ma come un processo interno, qualsiasi forma di devianza che riguardi i soggetti, che può essere indifferentemente l'afflusso di massa nei gruppi clandestini, che viene ampiamente tollerato, o la diffusione dell'eroina.

L'eroina offre un vantaggio fondamentale: toglie dal conflitto progressivamente dai 300 ai 500 mila soggetti, li toglie dal mercato del lavoro e in più li rende altamente produttivi nel ciclo del capitale illecito, che è paralle-



lo a quello dell'economia sommersa. Nel senso che il tossico è un soggetto altamente produttivo, che attraverso il suo consumo produce 50-60 mila miliardi che dal capitale illecito arrivano al capitale lecito e vanno a rifinanziare una parte dello sviluppo economico italiano degli anni '80.

E però quel soggetto lì andava comunque distrutto, perchè attraverso due generazioni (tra il '60 e il '77-'78) si era formato un soggetto diffuso, sia pure minoranza ma minoranza di massa: si parla di centinaia di migliaia di soggetti, e ricordiamoci che la prima generazione di tossici sono tutti ex politici, i primi 100 mila senz'altro, totalmente inaffidabile a qualsiasi forma di avviamento alla disciplina di un qualsiasi mercato del lavoro, fosse quello tradizionale, o quello sommerso, o quello informatico.

E quindi non è che dieci generali, cinque politici hanno detto: "Adesso introduciamo l'eroina", però come processo interno questo è stato il risultato. Da un lato una repressione dispiegata usando e ingigantendo il pericolo delle B.R. (che non sono mai state un pericolo per l'assetto politico-militare dello stato) per occultare il processo reale, cioè la distruzione del ciclo centrale della classe operaia, che a sua volta era ingestibile e inaffidabile definitivamente. Perché si erano già avute tre generazioni: la prima è quella degli anni '60, sono gli immigrati meridionali, che erano tutto l'opposto dell'ideologia del lavoro dell'operaio del Nord, cresciuto dentro l'ideologia della ricostruzione del P.C.I.. L'immigrato meridionale vede il lavoro come fatica, viene visto con sospetto, ma vuole l'unità, vuole diritti, denaro, case, e ha una tradizionale forma di ribellismo.

Quello che entra nel '68 invece viene dal nuovo ciclo scolastico, la media unificata, che è una conquista democratica, ma anche un'esigenza strategica del capitale: la catena di montaggio prevede un controllo a monte di tipo impiegatizio-tecnico, quindi nasce la figura del tecnico intermedio, che quando arriva alla fabbrica è già portatore di saperi molto diversi dai precedenti.

La terza generazione è quella che fa i casinò, è l'autonomia operaia dispiegata.

Tutte queste fuse insieme, salvo quella degli anni '50 che è militante del PCI e lo rimane fino in fondo, vanno

eliminate definitivamente. Si può fare attraverso la ristrutturazione, ma alla ristrutturazione si oppongono occupando le fabbriche. Però si devono far fuori anche tutti i soggetti esterni, perché c'è questo processo di egemonia dentro la comunicazione... l'autoformazione di sé che si è dispiegata dentro il sociale. Era la cosiddetta "area della riproduzione", non a caso ci sono lotte nei servizi, negli ospedali ecc.. Si è estesa in quest'area la conflittualità permanente del soggetto che si forma già di per sé nel tempo vissuto, nel tempo liberato come soggetto antagonista. Questi vanno fatti fuori tutti e due e vengono fatti fuori tutti e due. Da questo c'è il silenzio degli anni '80, lì c'è la frattura, ed emerge la cultura punk.

Il punk è da un lato uno straordinario riscontro speculare del processo della produzione materiale; in Italia soprattutto, se ci pensi, è un capovolgimento radicale dell'Italian Style, per alcuni aspetti. Dall'altro lato, evidentemente, estremizza alcune ipotesi del movimento '77, che però era creativo e non così funereo come il punk, nel senso che nel '77 si vuole la felicità subito, la trasformazione radicale dei saperi, della produzione.

Il punk non si pone questi problemi, per il punk non c'è futuro, è una sconfitta, non c'è più possibilità di realizzarsi dentro la società. E crea una cultura rigidamente separata, carica di segni, di simboli, di comunicazione, trasforma il corpo in una macchina di comunicazione generale. E' più radicale e più fragile -per alcuni aspetti- dell'hippy. Per questo sono partito dall'hippy. L'hippy può sempre tagliarsi i capelli, togliersi la camicia a fiori, mettersi la cravatta e diventare un tecnico. Nel punk è talmente profonda la paura dell'omologazione dentro la società -società che si rifiuta, con la quale si vuole convivere ma in un luogo separato, chiuso- che si deve segnarsi il corpo definitivamente.

Il passaggio al tatuaggio è un indice di radicalità e di fragilità: devi segnare in modo irreversibile il corpo in modo che la tua diversità sia quasi obbligata. E il corpo è una macchina di comunicazione complessiva che è una risposta alla manipolazione globale dei media; però in un luogo rigidamente separato. Non si parla più, c'è

la musica, la musica punk è rumore, urla, non c'è futuro ma c'è l'autodistruzione, non c'è speranza, c'è il luogo dove si realizza e si prolunga l'adolescenza -per usare un termine improprio- e poi c'è la morte. E' una tendenza che è simile a Milano come a Londra, come in molte parti d'Europa. Lotta su obiettivi per la gran parte ampiamente compatibili... C'è un'ideologia del territorio; il punto di svolta è stato l'agosto del '76 a Londra, durante il carnevale giamaicano: un poliziotto arrestò un giovane giamaicano per un furto e scoppì una rivolta (c'erano 60 mila persone) che disussero -fecero più danni delle V2 tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale, 2 miliardi di sterline di danni. E da quel momento non si è più fermato: l'anno dopo ci fu il black-out di New York che è rimasto famoso. Esattamente alle 21,30 si spensero le luci e alle 21,40 stavano già saccheggiando tutti i negozi di Manhattan, Harlem ecc. La stessa rivolta -che ho seguito direttamente- di Zurigo nell'80 per il Centro Sociale: è vero

che era straordinario che si rivoltasse per la prima volta i giovani in Svizzera, l'iceberg si era sciolto finalmente. "Abbattiamo le Alpi perché vogliamo vedere il mare" era lo slogan dei giovani zurighesi. E volevano un Centro Sociale, cioè un obiettivo assolutamente compatibile con la ricchezza svizzera, però avevano fatto miliardi di franchi di danni distruggendo tutte le oreficerie, le banche, la cassaforte d'Europa.

Allora si ha questo tipo di risposta, che ha esplosioni, si espone al rischio dello scontro violento, radicale, per un obiettivo tutto sommato che è quello di costruire uno spazio sociale autogestito in cui realizzare una società separata dal resto del processo generale, mentre si vuole partecipare però a una parte della ricchezza del processo generale, cioè non si mette in discussione l'assetto capitalistico.

FINE
1.a parte
CONTINUA

